Mali estremi

Perché riformare la Pubblica amministrazione è il modo migliore per superare le crisi economiche

Occuparsi dei problemi altrui serve, a volte, per chiarire i propri. Il dibattito sulle difficoltà dell'economia britannica, che coinvolge molti

DIARIO DI DUE ECONOMISTI

economisti inglesi ospitati in queste settimane sulle colonne del Financial Times, è interessante anche per questo. Il collasso della sterlina, come con una certa esagerazione hanno titolato alcuni quotidiani, è stato attribuito a motivi politici, quali il risalire nei sondaggi delle probabilità di affermazione elettorale dei laburisti. Più in generale, la debolezza della sterlina, come argomentato da Willem Buiter (Financial Times 2 marzo), sarebbe da attribuire, naturalmente, alla difficile situazione fiscale britannica vicina, se non peggiore, a quella greca (deficit di bilancio al 12,9 per cento del pil nel 2009), ma soprattutto alla mancanza di credibilità della classe politica britannica. La quale è responsabile della cattiva condotta fiscale pre crisi, in particolar modo per la politica fiscale costantemente pro ciclica seguita nel corso del lungo periodo di boom economico, a cui poi si sono aggiunti gli effetti della crisi economica e delle politiche adottate per contrastarla. Di qui il dibattito che si è sviluppato sulla necessità di un rapido consolidamento fiscale, cioè da attuare nel corso di una legislatura, che secondo alcuni analisti dovrebbe essere più energico di quello programmato dal governo in carica. Secondo Buiter, questa mancanza di credibilità impedisce di adottare la strategia più adatta, consistente nel mantenere transitoriamente un deficit ancora alto per poi rientrare una volta rafforzata la ripresa. Una posizione alternativa è stata formulata da Martin Wolf (Financial Times, 26 febbraio). Considerando le stime effettuate in sede Ocse e FMI, il problema centrale della crisi, secondo Wolf, non è la caduta osservata del prodotto potenziale ma la flessione del suo tasso di crescita atteso. Mentre il prodotto potenziale nel corso della crisi potrebbe segnare una caduta ben superiore a quella del 5 per cento stimata dal Tesoro britannico, per il quale tuttavia non vi sarebbe alcun effetto sulla crescita potenziale, questi organismi internazionali ipotizzano che la crescita di lungo periodo dell'economia britannica si potrebbe ridurre di circa un punto percentuale l'anno, passando dal trend del 2,75 per cento anteriore alla crisi all'1,75 futuro. Il risultato di lungo periodo sarebbe un livello del pil inferiore di circa un quarto nel 2030. Anche adottando un doveroso scetticismo sulle proiezioni di lungo periodo, il problema è ben posto. La conclusione di Martin Wolf è che il taglio strutturale del deficit di parte corrente deve essere sì deciso e attuato in tempi brevi, ma dovrebbe essere compensato da un aumento della spesa pubblica per investimenti e da una riduzione delle tasse. L'obiettivo è quello di guadagnare credibilità, rafforzando la sostenibilità fiscale di lungo periodo attraverso la combinazione di una rapida chiusura del deficit strutturale di conto corrente con corretti stimoli pro crescita. Corretti nel senso di sostenibili nel lungo periodo, in quanto destinati ad aumentare gli investimenti e quindi la produttività dell'economia nel lungo periodo. L'alternativa sarebbe, infatti, la riduzione prevista della crescita con il risultato di rendere effimero anche il consolidamento fiscale inseguito attraverso un rapido taglio strutturale del deficit.

La risposta a Martin Wolf è venuta da Richard Layard del Centre for Economic Performance della London School of Economics, il quale ha sostenuto (Financial Times, 2 marzo) che una maggiore crescita della produttività non porterebbe di per sé alcun vantaggio al finanziamento dei servizi pubblici. Quindi, non si può pensare di tagliare la spesa per servizi pubblici più rapidamente della spesa per investimenti con la speranza che successivamente questi servizi potranno essere più facilmente finanziati con la maggiore crescita. L'argomentazione di Layard si basa sulla cosiddetta "verità svelata" vari decenni or sono dall'economista americano William Baumol, e cioè che nella produzione di servizi (in particolare nei servizi quali l'istruzione, la sanità, le cure personali ed in generale nel settore della Pubblica amministrazione), la produttività cresce lentamente, o per nulla, mentre i salari di questi settori, così come le pensioni, crescono al ritmo della produttività del settore più dinamico. Quindi, paradossalmente, più cresce la produttività più si creano problemi di sostenibilità della spesa pubblica. Guardando ai fatti di casa nostra ne dovremmo trarre motivi di conforto. In Italia, la produttività non cresce da tempo e quindi la spesa pubblica dovrebbe essere più facilmente sotto controllo. Ma, al di là del paradosso, abbiamo in Italia un motivo effettivo di vantaggio: nella Pubblica amministrazione il deficit di produttività è tale da consentire di invertire la "legge" di Baumol. Con la riforma della Pubblica amministrazione è possibile ottenere nei settori menzionati incrementi di produttività consistenti. Morale: non preoccupiamoci di far aumentare la produttività anche nel settore privato con maggiori investimenti.

Ernesto Felli e Giovanni Tria

PERPLESSITA' MEDICHE SU UNA GUARIGIONE MIRACOLOSA

Da santo subito a beato tra un po'. Giallo nella canonizzazione di Wojtyla

Roma. Diventa un giallo il processo di beatificazione e canonizzazione di Karol Wojtyla. "Santo subito", avevano chiesto parte dei fedeli riuniti in piazza San Pietro l'8 aprile del 2005 in occasione dei funerali di Giovanni Paolo II. Ma il processo che stando alle attese avrebbe dovuto essere brevissimo – già Benedetto XVI aveva anticipato l'inizio della causa senza aspettare che passassero i cinque anni canonici dalla morte – rischia ora di subire ritardi. Tutto ciò nonostante un mese fa il postulatore della causa, monsignor Slawomir Oder, avesse dato alle stampe un libro che anche nel titolo aveva la pretesa della definitività: "Perché è santo. Il vero Giovanni Paolo II raccontato dal postulatore della causa di beatificazione". Un libro, secondo alcuni, uscito troppo in anticipo.

Questa la situazione. La Congregazione per le cause dei santi sta valutando la veridicità del miracolo – è indispensabile per procedere alla beatificazione – che sarebbe avvenuto per intercessione di Wojtyla. La valutazione è stata affidata a sette medici qualificati. Chiamati a dare un parere sul caso della suora francese, Marie Simon-Pierre, che sarebbe guarita dal Parkinson per intercessione del predecessore di Ratzinger, sembra non siano riusciti a giungere a un parere unanime. Uno di questi medici, infatti, non è convinto del fatto che suor Marie fosse stata davvero affetta da Parkinson. Per questo motivo è stata chiesta a due dei sette una relazione sullo stato dell'arte in modo che quando fra qualche settimana i medici si riuniranno per esprimere un parere definitivo tutte le perplessità siano nero su bianco. Certo, la beatificazione non dovrebbe essere messa in discussione. Ma che questa avvenga nel 2010 è cosa improbabile.

Uno dei più importanti quotidiani cattolici polacchi, Rzeczpospolita, ha sentito nelle scorse ore il professor Grzegorz Opala, neurologo dell'Università medica della Slesia, il quale in merito alla malattia di suor Marie ha detto: "Ci sono malattie che presentano gli stessi sintomi del morbo di Parkinson, ma che sono diverse da questo. Nei casi di quei parkinsonismi sorti dopo un trauma, un'intossicazione o dopo aver assunto dei medicinali, i sintomi spariscono se si sospende, ad esempio, il trattamento cui è stato sottoposto il malato. Il Parkinson, invece, non è curabile". Secondo il professor Opala, comunque, è inverosimile che le équipe mediche che hanno esaminato la guarigione della suora non abbiano preso in considerazione questa possibilità.

Suor Marie aveva raccontato d'essere guarita dal Parkinson il 2 giugno del 2005, poco dopo la morte di Giovanni Paolo II: "Avevo il Parkinson, ho pregato Giovanni Paolo II e la malattia è sparita", disse la suora. Il morbo di Parkinson, che aveva intaccato principalmente la parte sinistra del corpo, le era stato diagnosticato nel 2001. Si era aggravata nel 2004, e ancor più il giorno della morte di Giovanni Paolo II, il 2 aprile 2005. Il 13 maggio le suore Piccole sorelle della maternità, la comunità nei pressi di Aix-en-Provence della quale la suora fa parte, avevano iniziato a pregare per la guarigione di Marie. All'improvviso, il 2 giugno, i sintomi della malattia scomparvero. La guarigione miracolosa, inspiegabile dal punto di vista scientifico, venne confermata nel processo diocesano.

A dispetto di quanto scrive Rzeczpospolita non è in discussione, all'interno della Congregazione per le cause dei santi, l'ipotesi di valutare un altro miracolo per arrivare alla beatificazione. Ce ne sono 271 – molti "non italiani" – sui quali sono state raccolte documentazioni ma ancora non sono stati valutati. Prima di procedere in tal senso, infatti, si attende un parere definitivo sul miracolo di suor Marie da parte dei quattro medici convocati.

Sentito dal Foglio, il cardinale José Saraiva Martins dice che più che parlare di "rallentamento" nel processo di beatificazione di Wojtyla, occorre parlare di "iter normale". "Avviene sempre così. Il miracolo è sempre presunto. E prima che la consulta dei medici si esprima rimane tale. Nel caso di Wojtyla ancora un parere definitivo da parte dei medici non c'è. E finché non c'è un parere definitivo non si può passare alle valutazioni dei teologi. Spetta infatti ai teologi dire se c'è un processo di causa-effetto tra il miracolo avvenuto e l'intercessione di Wojtyla".

Paolo Rodari

CONVEGNI A MACERATA E ALLA GREGORIANA

Matteo Ricci, un gesuita molto euclideo su cui il Papa scommette molto

Roma. "Gesuiti euclidei/ vestiti come dei bonzi per entrare a corte degli imperatori/ della dinastia dei Ming". La canzone di Franco Battiato la conoscono in tanti, ma pochi sanno che il missionario in questione esistette davvero e che si chiamava Matteo Ricci. Anzi, lo conosce poco l'Italia in genere: salvo la sua Macerata, dove nacque nel 1552, e che gli ha dedicato un autentico culto. Non a caso, nelle ricorrenze per il quarto centenario della morte, l'11 maggio del 1610, uno degli eventi clou è il convegno internazionale "Scienza ragione fede. Il genio di P. Matteo Ricci" in corso all'Auditorium San Paolo di Macerata da ieri al 6 marzo. L'altro, "In tutto mi accomodai a loro. P. Matteo Ricci plasmato dai cinesi", si è invece tenuto il 2 marzo alla Gregoriana. Perché anche il Vaticano a Matteo Ricci tiene sempre di più, da quando Giovanni Paolo II lo ha indicato come modello di approccio alle altre culture. "Modello del modo in cui ci si può adattare alle culture altrui senza cedere di un millimetro sulla propria, e senza piegarsi al relativismo", precisa al Foglio Ilaria Morali, docente di Teologia dogmatica presso l'Istituto di studi interdisciplinari su religioni e culture alla Gregoriana e moderatrice al convegno del 2 marzo.

Ma, soprattutto, chi tiene a Ricci sono i cinesi. "Perché non fate invece un film su Li Madou?", si sentirono rispondere gli uomini della Rai venuti in avanscoperta per il famoso sceneggiato su Marco Polo. Sarebbe l'adattamento fonetico in cinese di Ricci Matteo. Ma lo chiamano anche Xi Tai, "il Maestro del Grande Occidente", nome con cui è accostato addirittura a Confucio e Mencio. Inviato in Asia nel 1578 come missionario, il gesuita Ricci in effetti "si vestì da bonzo", per dirla con Battiato, perché gli avevano detto che erano i monaci buddisti gli unici religiosi stranieri ammessi nel Celeste impero. Ma era un uomo di memoria prodigiosa, e per di più estremamente versato in quelle tecniche di memorizzazione che erano specialità e mania del Rinascimento. Non a caso, al convegno della Gregoriana c'è stata proprio una specifica relazione di Chiara Piccinini, docente alla Cattolica di Milano, su "Terminologia cinese e occidentale nella Mnemotecnica ricciana". Grazie a questa memoria imparò il cinese a tempo di record, e capì dunque subito che in realtà erano i mandarini l'élite della società. Per questo abbandonò il saio del bonzo per le vesti di seta e le chiome fluenti del letterato: era necessaria una vera e propria trasformazione interna per potersi avvicinare all'altro. Un processo analizzato da Augustine Tsang Hing-to, dell'Università cattolica di Taiwan. Gradualista e prudente: a chi gli rimproverava la lentezza delle conversioni chiedendogli se non fosse durato troppo a lungo il tempo della semina prima del raccolto, lui rispondeva addirittura che bisognava ancora per "preparare il terreno" all'evangelizzazione, costruendo intanto una sintesi tra la cristianità europea e l'etica civica confuciana. Nella relazione sull'esperienza iniziale di Matteo Ricci, don Mario Florio, dell'Istituto teologico marchigiano, ricorda che in effetti non era stato Ricci il primo ad avere queste idee, ma un altro gesuita italiano: l'abruzzese Alessandro Vallignano, in cinese Fàn Lian. Fu però la genialità di Ricci che mise queste intuizioni in pratica.

Euclide, canta Battiato: ma Ricci aveva portato con sé anche Aristotele, Cicerone, Quintiliano. "Fu il primo cristiano a scrivere un libro in cinese per far conoscere ai cinesi i tesori del pensiero classico", spiega Morali. "I cinesi ne furono entusiasti, trovando coincidenze di fondo con la filosofia propria, e riconoscendo che in realtà occidente e oriente erano come due frammenti dello stesso oggetto". Prima, a farlo ammettere "alla corte dei Ming" erano state le mappe, su cui i cinesi attoniti scoprirono che il loro paese non era al centro del mondo. Fu anche il primo europeo a capire che il mitico Catai e la Cina appena scoperta erano lo stesso luogo. Ma nella chiesa ci fu chi criticò "il metodo Ricci". Nel 1715 la sua posizione fu condannata: passo falso poi annullato dalla riabilitazione del 1939, ma che portò all'espulsione dei missionari dalla Cina. "In realtà fu un problema intereuropeo", spiega Morali. "Giansenisti e domenicani accusavano i gesuiti di tradimento; i protestanti chiedevano loro perché non proponevano in Europa la tolleranza cinese; i deisti che dalla Cina descritta dai gesuiti traevano l'idea di una possibile religione naturale senza Rivelazione. Il Papa non poté resistere a tutte quelle pressioni". Un gesuita troppo in anticipo sui tempi.

Maurizio Stefanini

L'ARIA GELIDA DI "L'UMILIAZIONE"

L'ultimo Philip Roth ci offre una delle sue migliori prove di crudeltà

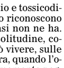
Se l'uomo è marcio, come molti sostengono, anche la donna non scherza. E quando i due si incontrano e si attraggono, il marciume esplode in tutta la sua forza distruttiva. E' il mesto finale di partita della letteratura americana. Non facciamoci illusioni, noi lettori di Philip Roth. Col suo ultimo romanzo, "L'umiliazione", appena tradotto da Vincenzo Mantovani per Einaudi, lo scrittore americano tocca un vertice di umanità mai raggiunta, colorandola di perversione infernale. La scena dura poco più di due anni, durante i quali si respira sempre un'aria gelida, grigia, spenta, molto tetra, anche quando all'orizzonte appare l'Eros, col suo strascico di emozioni e voluttà. Il fatto è che Simon Axler ha più di sessant'anni, ma si considera un vecchio decrepito, impotente, pronto a lasciarsi inghiottire dal nulla. Attore di teatro, e per giunta famoso, idolatrato dal pubblico e dai suoi compagni di scena, da giovane era un uomo attraente, energico, allegro, esuberante, con un talento di molte spanne superiore a quello di chiunque altro. Da vecchio, però si ritrova completamente vuoto, assente dal mondo e da se stesso, incapace di recitare, di ritrovare un ruolo non solo a teatro, ma sul palcoscenico della vita. La seconda moglie, Victoria, l'ha abbandonato per andarsi a occupare del figlio nato da un altro matrimonio e tossicodipendente. Gli amici non lo riconoscono più. Axler anzi quasi quasi non ne ha. Vive infatti in completa solitudine, come solo un americano può vivere, sulle colline del Vermont. La sera, quando l'ora di cena si avvicina, è il momento peggiore della giornata. Di giorno, l'unica presenza vivente è un opossum, che saltella sulla neve e si fa inseguire sin dentro la sua tana cavernosa dove la sua fortuna consiste in soli sei stecchetti di legno: tutto ciò di cui l'animale ha bisogno per vivere.

E invece l'uomo, sembra dirci Philip Roth, ha bisogno di ben altro. Infatti Axler che è sprovvisto di tutto, perché è rimasto senza ruolo, senza lavoro, senza amici, senza moglie e senza un'anima viva che la sera gli tenga compagnia, finisce per 26 giorni in una clinica psichiatrica, tanto è forte il desiderio di farla finita, di mettere un punto al crollo, alla decadenza, al finale di partita. E quando scopre che tanti altri ospiti di quell'ospedale, come lui, non sognano altro, anzi coltivano il progetto di suicidio con una sorta di euforia, ritrova la saggezza dell'uomo di teatro che riflette lucidamente su quel "ruolo che scrivi solo per te stesso, che ti permette di entrare nella parte e recitarla. Anche se una volta solta". Appunto, la prima e ultima.

Se questo è il prologo, è evidente che la tragedia può andare avanti solo in un modo. Così, Axler in ospedale diventa il confidente di Sybil van Buren, la quale, fragile e disperata per un caso intollerabile di molestie sessuali sulla figlioletta di otto anni, divide con lui le sedute di arteterapia. Ma la vera svolta avviene qualche mese dopo, quando tornato a casa, un bel mattino il vecchio attore riceve la visita di Pageen, coi capelli corti alla maschiaccio, che conosce da quando era bambina, figlia di due amici suoi, ora si veste come un sedicenne, giacca a vento e pantaloni informi, sebbene abbia quarant'anni e sia infelicemente lesbica da quasi venti. Non vi diremo cosa succede tra i due, anche se accade proprio quello che immaginate. Vi diremo solo che da regista della deriva esistenziale che unisce un vecchio fallito a una sadica inappagabile, Philip Roth offre una delle migliori prove di crudeltà, lasciando ai suoi lettori il gusto amaro, perché troppo illusorio, dell'amore senile.

Marina Valensise

PREGHIERA
di Camillo Langone



Tamara Baroni mi ha scritto dal Brasile, dove vive da anni. Tamara Baroni è la donna più bella che Parma abbia mai partorito dalla fondazione etrusca a oggi. Tamara Baroni è una delle donne più belle del Novecento italiano e mondiale. Tamara Baroni era bellissima prima che io nascessi e credo sarà bellissima anche dopo che sarò morto. Tamara Baroni ha avuto un numero di mariti, amanti, figli, processi, successi, accidenti, avvenimenti, che se fosse nata a Roma altro che Marina Ripa. Tamara Baroni ha scritto un libro di memorie libertine che un piccolo editore parmigiano campante di elargizioni bancarie, Guido Conti, aveva promesso di pubblicare. Tamara Baroni si è dispiaciuta che il Conti non abbia mantenuto la parola (colpa forse delle banche pudibonde). Tamara Baroni allora ha messo tutto su Internet, comprese foto non precisamente da venerdì di Quaresima. Tamara Baroni vi appare spesso in compagnia di famosi play boy, tipi umani aventi come stemma la camicia spalancata sul petto. Tamara Baroni mi ha onorato scrivendomi però avrebbe potuto evitare di umiliarmi con quelle foto: altro che camicia spalancata, a me per ammalarmi basta dimenticare la sciarpina.

VECCHIAIA, MALATTIA E MORTE

Il libro pieno di dubbi e humour di Zoe, che ha aiutato mamma a morire

Invece di dispiacerti, chiediti perché. Massima sempre valida, tanto più in tempi in cui logorrea gratuita batte esame di coscienza quattro a due. Se l'è chiesto Zoe Fitzgerald Carter, giornalista newyorchese "Imperfect Endings", uscito negli States da qualche giorno per Simon & Schuster. Storia autobiografica e tutta americana in cui racconta come si erge una barricata psicologica verso una virago ottantenne e torturata dal Parkinson che ti chiama ogni giorno per fissare l'appuntamento in cui tu la ucciderai: perché dovrei togliere la vita a mia madre?

Se la fede latita, rimangono soltanto due armi a disposizione di chi si trova faccia a faccia con la morte giorno dopo giorno: filosofia e senso dell'umorismo. Filosofia ed eutanasia vanno a braccetto da troppo tempo. Così per imprimerci meglio nella corteccia prefrontale perché e percome della sua "scelta di Sophie", Zoe Carter ha scelto di farci fare due risate. Non aspettatevi l'ennesimo titolo su vecchiaia, malattia e morte, come direbbe Philip Roth, ma un passo in avanti nel trattamento catartico dei suddetti temi. Alla scena in cui la famiglia Carter incontra, costretta dalla Volontà Suprema della Grande Madre, la "exit guide" che praticherà l'iniezione letale di Seconal – subito ribattezzata da figli e nipoti "Signor Morte" – entra in scena addirittura il comico alla "Ti presento i miei". Zoe è senz'altro dotata di sentimento, come dimostra il commovente memoir fotografico di cui ha corredato il sito dedicato al libro: un album di famiglia da "Voglia di tenerezza". E' a sua madre Margaret che difetta il sentimento del prossimo. Anche se questo prossimo sono le tre figlie: ha deciso che si suiciderà, e che loro saranno presenti. La seduta è tolta.

"Ho scritto questo libro proprio per capire se essere una buona figlia comprenda nel prezzo anche l'eventuale omicidio della propria madre, se questa è la sua volontà", dichiara la Carter, che sa di essere uno degli sfortunati ripieni dei sandwich della generazione omonima. "Ci sono 75 milioni di baby boomers e molti di loro hanno madre e padre anziani e malati. Non si può continuare a far finta che la morte sia solo un argomento scomodo. Oggi i genitori letteralmente "spariscono" in ospedale invece di morire a casa con i propri figli accanto. Per mia madre è stato diverso: pianificare la propria morte è stato il suo ultimo grande progetto di vita".

Le parti più interessanti di "Imperfect Endings" sono quelle dello scoramento. Finalmente un libro che non ha risposte. Sarà anche politicamente corretto concedere a ciascuno il diritto di morire quando vuole, come già accade in Montana, Washington e Oregon, ci ripete la Carter. Religiosamente corretto che togliersi la vita venga considerato un peccato. E moralmente corretto temere che permettere l'eutanasia significhi legalizzare suicidio e omicidio. Ma quando squilla il telefono e sai che alzando la cornetta sentirai la voce di tua madre chiocciare: "Eccoti! Ti ho preso in un brutto momento? Stavo guardando il calendario e mi chiedevo: ce la faresti a venire a Washington il primo fine settimana di febbraio?". "Ora vedo, mamma. Che succede?". "Beh tesoro, stavo cercando il momento migliore per chiudere la questione, come sai, e speravo che questo weekend per te potesse andare. Non ho ancora chiamato le tue sorelle, ma le voglio qui. E anche le ragazze, ovvio".

Debole protesta di Zoe in cui si cerca di far capire a mamma che non si può scambiare un suicidio assistito per una riunione di famiglia. Obiezione di Margaret secondo cui è impossibile pianificare alcunché se non si ha l'agenda di tutti i soggetti coinvolti. Ricerca di Zoe, in se stessa, nei parenti e negli amici, dei motivi per cui, se si è anziani o malati, la vita si trasforma da dono in sentenza. Decisione di Margaret di lasciare Mister Morte al suo destino e farla finita smettendo semplicemente di mangiare e bere. Riabilitazione della feroce Margaret da solita stronza a venerata maestra, quando al suo capezzale la famiglia discute se sia opportuno seppellirla con la t-shirt dei Grateful Dead.

Stefania Vitulli

Estremi rimedi

Tutto quello che la sinistra non ha ancora capito sulla piccola rivoluzione dell'articolo 18

Ferrero che fa lo sciopero della fame. Il redivivo Cofferati che incita a scendere in piazza. Il tribuno del popolo Di Pietro che parla di "fomentazione della violenza". Persino i

TRE PALLE, UN SOLDO

riformisti come Treu e Ichino che pronunciano parole gravi. Vuoi vedere che il centrodestra – il governo che un manager importante scherzosamente (ma non troppo) definisce come il più a sinistra dell'Italia repubblicana, per via che ha fatto della coesione sociale un dogma – ha davvero rimosso il famigerato articolo 18 dello statuto dei lavoratori? Spinto dalla durezza delle reazioni, vai a leggere la norma che allarga la possibilità di ricorso all'arbitrato nei contenziosi di lavoro, e ti accorgi – oltre al fatto che trattasi di testo alla quarta lettura in Parlamento, dopo due anni di iter – che si tratta semplicemente di una possibilità in più concessa al lavoratore, e che su questa norma i sindacati sono tutti d'accordo, meno la Cgil. Ora, io capisco che si sia in piena campagna elettorale, e capisco pure che su certi argomenti in alcune componenti della sinistra possano scattare riflessi condizionati, ma che si arrivi a fomentare il sociale – peraltro con scarse o nulle possibilità di riuscita, credo – in una situazione come questa, in cui, di fronte a una crisi economica "interna" senza precedenti mascherata da crisi mondiale nella quale si vorrebbe far credere che noi stiamo meglio degli altri, sono ben altre le battaglie che un'opposizione intelligente avrebbe la possibilità e il dovere di fare nei confronti del governo, beh a dir poco cascano le braccia. Attenzione, non dico che la norma sia quanto di meglio si potesse fare per rendere più efficiente e meno ideologicamente orientata (a favore del lavoratore) la giustizia del lavoro rispetto a quanto oggi non sia. Anzi, a ben pensarci, la regolamentazione delle controversie di lavoro avrebbe dovuto beneficiare di una più generale riforma della giustizia che – colpevolmente – il governo Berlusconi non ha saputo produrre né nella legislatura 2001-2006 né tantomeno in questa. E, semmai, l'approccio del ddl lavoro nel suo insieme può essere tacciato, al contrario di quanto facciano i suoi detrattori, di troppa prudenza, non certo di eccessiva deregulation. Ma protestare perché facoltativamente viene data una diversa opportunità al dipendente rispetto alla causa in sede giudiziale, nella presunzione che esso sia così scemo e debole da trasformare l'arbitrato in un boomerang, è davvero insostenibile.

Ne consegue che il comportamento del centrosinistra, e in particolare delle sue componenti moderate, non solo appare fuori misura, ma anche e soprattutto profondamente sbagliato. Intanto, oggi nessun imprenditore licenzia per il gusto di farlo, ma semmai è costretto per la crisi, quasi sempre letale, della sua azienda. Chi licenzia è perché chiude, altrimenti la tendenza è a usare la cassa integrazione e a mantenere l'occupazione il più possibile, non fosse altro perché questo certifica, specie agli occhi delle banche, che l'impresa ha una qualche possibilità di sopravvivenza. Inoltre, la rigidità è interamente a carico degli outsider del mercato del lavoro, cioè quelle categorie (giovani, precari, sottooccupati e lavoratori in nero) che la sinistra politica e sindacale dovrebbe rappresentare prioritariamente.

Ma ciò che più m'inquieta è l'inevitabile associazione che viene da fare tra questa vicenda e le scene di tensione sociale e sindacale che ci vengono dalla Grecia. Caro Bersani, rifletteci. Ad Atene un governo socialista fatica a realizzare il piano di "lacrime e sangue" che l'Europa e la comunità finanziaria internazionale gli hanno imposto per evitare il default del paese, punito dai mercati che considerano il suo debito sovrano poco solvibile, perché c'è chi sta più a sinistra di Georges Papandreou spinge demagogicamente la gente in piazza nella presunzione che il governo voglia affamare il popolo. Dio non voglia che domani possa toccare a noi essere nella situazione della Grecia, ma nel caso il Pd di Bersani vestirebbe i panni di Papandreou o quelli dei comunisti e del sindacato greci protestatari? Sono convinto che sceglierebbe la prima strada. Ma allora il tema non è inventarsi problemi che non esistono – il presunto attacco all'articolo 18 – bensì costringere se stessi e il governo a scegliere una politica capace di riavviare lo sviluppo dopo la disastrosa perdita di 6,3 punti percentuali di ricchezza nel biennio 2008-2009. Per evitare che il contagio greco, pericolo niente affatto lontano, ci obblighi a doverci misurare con ben altri problemi che l'articolo 18.

Enrico Cisnetto

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

A Emilia e a me piace "Il mondo di Patty". I pedagoghi ce lo rinfacciano: preferiscono che guardiamo "L'isola dei famosi". Dobbiamo ballare e cantare di nascosto: Nadie pasa de esta esquina/ aquí mandan las divinas/ porque somos gasolina/ gasolina de verdad.